

ex libris

Ho un angelo custode
che tengo nella testa
e quando credevo d'esser solo
lui invece mi salvava la vita
E quando credevo d'esser solo
lui invece mi salvava la vita

Lou Reed
«the raven»

il calzino di bart

LEONE FROLLO, ALTRO CHE DONNINE!

Renato Pallavicini

Questa volta parliamo di sesso. Di sesso illustrato, di sesso da guardare, da sfogliare, da annusare (abbiamo già magnificato, altre volte in questa rubrica, le virtù olfattive dei fumetti). Guardoni? Perché no! Del resto guardare *Le donne di Leone Frollo* (Lo Scarabeo, pagine 80, euro 19,60) è davvero un bel guardare; di più è compiere un viaggio in un erotismo raffinato, ma tutt'altro che algido, in un'epoca e in ambienti (gli anni Venti-Trenta e i bordelli che l'autore veneziano predilige ritrarre), intriganti e disinibiti.

Leone Frollo, classe 1931, è uno dei più bravi illustratori italiani di genere erotico, internazionalmente riconosciuto ed apprezzato e, come tutti i grandi, viene da una lunga gavetta. Architetto di formazione, fa il suo esordio nel 1948 disegnando una storia a fumetti su un periodico inglese. A tanti altri maestri del fumetto, italiani e non solo, lo accomu-

nano due esperienze fondamentali per la sua formazione: aver lavorato a lungo per la Fleetway, storica agenzia inglese (per cui produrrà storie di genere western e fantascientifico), ed essersi fatto le ossa nelle collane sexy-erotiche che proliferarono in Italia tra i Sessanta e i Settanta. Firmò (ma questo lo si è appreso parecchi anni dopo, perché quelle pubblicazioni erano rigorosamente anonime visto che rischiavano ogni giorno sequestri e denunce) alcune tra le più interessanti di quelle serie: da *Biancaneve*, versione simil-porno della celebre fiaba a *Casino* (senza l'accento sulla «o») il cui titolo dice tutto. Il suo segno è già allora elegante e capace di sublimare situazioni al limite e battutacce volgari. Ma il suo fumetto più maturo resta *Mona Street*, di cui scrive anche le storie e che ambienta in quegli anni Venti e Trenta che diventeranno lo sfondo costante delle sue opere.



Oggi Frollo ha abbandonato i fumetti popolari e si è dedicato a sontuose illustrazioni, dal segno sempre più raffinato e dai toni acquarellati, che riempiono libri e riviste patinate per un pubblico d'élite. Non aspettatevi, però, assetti nudi da contemplare come se fosse al museo: il suo, piuttosto, è il punto di vista di chi spia, celato da uno specchio trasparente, in un boudoir. Frollo disegna stupendi corpi femminili dediti al sesso, prevalentemente, anzi quasi esclusivamente, saffico. Le sue creature, appena velate di trine e merletti, feticcisticamente calzate, ornate di orecchini e lunghi fili di perle, si mostrano impudicamente aperte, si baciano e si toccano. Speriamo di non fare torto ad un altro grande del fumetto italiano come Milo Manara se diciamo che le sue, come è noto, sono «donnine». E quelle di Frollo sono «donne».

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Renzo Cassigoli

INCONTRI

Gli architetti sostenibili



La flessibilità è uno dei caratteri dell'opera di Richard Rogers, l'architetto londinese nato a Firenze. Rogers, con Foster e Stirling, è considerato uno dei grandi dell'architettura inglese, per lui la flessibilità è parte di una visione moderna, dinamica del mondo, in quanto capacità di adattare gli impianti alle esigenze di una realtà in trasformazione. Il concetto,embra di capire, vale non solo per un contenitore (come il Centre Pompidou che Rogers e Piano progettano a Parigi negli anni '70), ma anche per un centro cittadino come quello che l'architetto londinese si accinge a ri-progettare a Scandicci. Punto focale del nuovo centro sarà la stazione della «tramvia veloce» costruita accanto al nuovo municipio, che in un quarto d'ora collegherà il centro di Scandicci a quello di Firenze, distante appena sette chilometri.

Scandicci è cresciuta rapidamente negli anni '60-'70 per soddisfare la richiesta di inurbamento provocata dalla crisi della ezzadria e, poi dall'alluvione del '66 che vuotò parte del centro storico fiorentino. In pochi anni da borgo agricolo è divenuto un centro manifatturiero di 50 mila abitanti, con circa 5000 imprese e un flusso pendolare rapidamente invertitosi, da verso Firenze. Le idee guida progettuali di Rogers sono fissate in otto «principi fisici e olitici», così riassunti: forma compatta e olicentrica; mix di attività; connettività; consapevolezza ecologica; qualità del disegno urbano; stabilità economica; buon governo; integrazione sociale.

Lei, professore, ha costruito nel mondo opere famose: il Millennium Dome a Londra, il Centre Pompidou a Parigi, Potsdamer Platz a Berlino, in Francia e ancora a Hong Kong in Giappone, negli Stati Uniti. Cosa l'ha indotto a lavorare a Scandicci, l'affetto per la terra dov'è nato?

«Anche. Sono nato a Firenze e Scandicci è una delle «porte» della città. Fin dall'antichità le città italiane sono considerate tra e più belle al mondo, anche se oggi la parte nuova non sembra funzionare tanto bene. Per lavorare in uno di questi territori è straordinario».

Un tempo a Firenze si parlava di «architettura di carta», nel senso di progettare molto e costruire poco. Ora le cose sembrano cambiare.

«Quando il sindaco di Scandicci chiese i parlarli fui molto chiaro: «Mi impegno, ma per costruire». La stazione della ramvia mi è sembrata una buona occasione. Io sono pronto. Non è il primo progetto, ne ho fatti altri in Italia».

Il centro costituisce l'identità di un luogo. Quale sarà il carattere distin-

tivo del nuovo centro di Scandicci? Ho sentito parlare di una grande vela.

«Non solo. Il punto è realizzare un polo compatto dove poter lavorare e dormire, ma anche vivere, divertirsi, passeggiare, fare cultura, sport. Un centro capace di interpretare i diversi aspetti della vita per migliorarne la qualità. Stiamo lavorando su questa idea».

Una città compatta e policentrica, facilmente accessibile. Come tradurla in realtà progettuale?

«Partendo dalla città storica. In questo senso - collegando Scandicci a Firenze e alle altre realtà territoriali circostanti - la tramvia veloce è certamente un modo per rispondere a questa esigenza. È lo stesso problema affrontato dalle città ai primi del '900. Allora erano il treno e la stazione, luogo centrale. Pensi a Santa Maria Novella».

Lei è uno dei rarissimi architetti che parla di «consapevolezza ecologica» e di «pianificazione sostenibile». Il principio guida anche questo

Parla Richard Rogers che ha realizzato con Renzo Piano il Centre Pompidou e ora ridisegna la città di Scandicci. «Non siamo demiurghi dobbiamo capire prima di progettare. E non perdere mai di vista l'uomo»



suo progetto di nuovo centro urbano?

«Infatti. E di nuovo la tramvia è l'occasione. Vede, tra le cause che colpiscono negativamente le città è l'uso dell'auto, con tutte le implicazioni di inquinamento atmosferico, acustico e di crescenti difficoltà per la mobilità. Non propongo certo di rinunciare all'auto, penso a un uso sostenibile, integrato a forme diverse di mobilità: per esempio la bicicletta. Ma questo vuol dire attrezzare la città. E poi c'è il modo di costruire. Ad Anversa, in Belgio, per esempio, stiamo realizzando il nuovo palazzo di giustizia con un criterio che rende possibile risparmiare il 50 per cento di energia».

Lei è uno dei grandi esponenti dell'high-tech, tecnica che è alla base del principio della flessibilità e della polifunzionalità. Quanto di questi principi si ritrova nel suo progetto?

«La polifunzionalità è una chiave per interpretare la città, e farla corrispondere ai cambiamenti rapidi della vita: dalla mobilità, al lavoro, al tempo libero. Un tempo si abbatteva una costruzione per rifarne un'altra, oggi è possibile affrontare il problema attraverso la flessibilità che consente di adeguare l'edificio o il contenitore alle nuove esigenze. Quel che si è fatto al Centre Pompidou tre anni fa, per rispondere, ridistribuendo le attività in modo razionale e guadagnando nuovi spazi per soddisfare nuove esigenze. La polifunzionalità è connaturata all'idea della vitalità della città e alla salvaguardia dei suoi spazi pubblici. Se poi parliamo di high-tech, dipende da cosa intendiamo. Io posso usare molti materiali, nuovi o antichi come l'acciaio, dipende dall'uso che ne faccio. Talvolta la modernità può risiedere nel materiale e nella tecnica costruttiva, anche la più antica».

Un tempo urbanistica e architettura sembravano divaricare, oggi sembrano unite nella figura dell'architetto. Alla fine è lui che ha prevalso?

«Il discorso è molto più complesso. La città è a tre dimensioni, non dico non la si possa guardare da altri punti di vista, ma resta il fatto che è composta da spazi chiusi e spazi aperti, da vuoti che si alternano ai pieni. Questa è la città! E l'architetto non è un demiurgo. Io lavoro con l'ingegnere, con l'urbanista, col sociologo. Non ci sono solo problemi tecnici. Dietro il nostro lavoro ci sono la storia, la società, la cultura e l'ambiente del luogo dove costruisce, il clima. Per questo mi avvalgo delle diverse competenze ed esperienze. Dobbiamo capire prima di progettare».

Basta non perdere mai di vista l'uomo.

«L'uomo e la qualità della sua vita. È questa la chiave per costruire la città».

Il progettista del nuovo World Trade Center racconta le sue difficoltà tra le pressioni delle autorità e i messaggi della gente

Libeskind: «Il mio Wtc amato e odiato»

Matteo Pericoli

NEW YORK Qualche giorno fa, a una cena, mi trovo inaspettatamente seduto accanto a Daniel Libeskind, l'architetto vincitore del concorso per la ricostruzione del World Trade Center di New York. È un uomo molto gentile, di altezza piuttosto modesta - cosa che non si nota guardando di sfuggita le sue foto sui giornali e che in qualche modo stupisce - e con un sorriso dolce e ampio, che sembra correre parallelo ai suoi famosi occhiali rettangolari neri. Sebbene desideri arrivare subito al dunque, cioè chiedergli cosa si provi a lavorare ad uno dei progetti più complessi che si possano immaginare, con milioni di occhi addosso, cerco di parlare del più e del

meno, avvicinandomi lentamente al nocciolo della questione.

Racconta che sta lavorando ad una delle fasi più complesse, meno creative e più delicate del progetto definitivo, vale a dire la stesura del contratto. Mi accorgo che il viso gli si tende al solo pensiero. Ma le sue prime risposte sembrano pre-confezionate, sento frasi che deve aver già detto centinaia di volte a centinaia di persone.

Poi, nel raccontarci l'un l'altro da dove vieni, di dove sei, ecc., scopro che uno dei diciotto luoghi in cui lui e sua moglie hanno vissuto durante il loro lungo matrimonio (sono sposati da 34 anni) è un appartamento a Milano, mia città natale, di fronte al liceo scientifico che, guarda caso, io frequentavo proprio negli anni del loro soggiorno milane-

se. Prima svolta. Seconda e determinante svolta: io racconto, come d'uso con fervore e passione, delle Marche, la regione natale dei miei genitori, e di Ascoli Piceno, al che l'architetto sobbalza, mi interrompe e dice «La più bella piazza in Italia!». Parziale come sono in questo, non mi sento certo di contraddirlo.

Così il ghiaccio è rotto; Libeskind inizia a lasciarsi andare e mi racconta di quanto la sua vita sia cambiata. Mi dice dei continui e massacranti avanti-indietro da Berlino - dove lui e la moglie ancora vivono e lavorano insieme - e dei vari alberghi dove si trovano a dover soggiornare qui a New York. Mi racconta delle pressioni a cui sono sottoposti da sindaci, governatori, istituzioni, comitati, e dell'ufficio da aprire qui in città e di una casa da trovare al più presto.

Nel parlargli del mio lavoro, finiamo per metterci a parlare minutamente di linee e righe e disegni; di quanto il saper disegnare, il «tirare una linea» dall'inizio alla fine con consapevolezza, sia importante per il mestiere dell'architetto. Mi racconta di una conversazione che ebbe anni fa con l'architetto Aldo Rossi (che Libeskind stimava profondamente), il quale gli disse che nel suo lavoro l'affetto più forte lo provava per i suoi disegni, più che per i progetti realizzati.

Tornando al progetto per il World Trade Center, gli chiedo quanto sia forte la presenza e la partecipazione della gente. Mi pare che questo sia l'aspetto che non riesce ancora a controllare completamente: l'incredibile energia della quantità di gente che lo ferma per strada, che gli parla in metropolitana di sé e

della propria idea per il progetto o che gli manda poesie e storie dell'11 settembre. È un flusso continuo. Mi dice che riceve ancora centinaia e centinaia di messaggi ogni giorno. Messaggi a cui lui risponde, uno per uno. Ci sono persone che vogliono solo parlargli, altre che vogliono persuaderlo a cambiare qualcosa nel progetto, o a buttarlo via del tutto e ricominciare da zero, altre che lo spingono a continuare in quello che sta facendo. Lettere d'amore e lettere di odio. Mentre parla mi viene in mente una conferenza tenuta dai sette gruppi di architetti a cui avevo assistito poche settimane dopo la presentazione dei nove progetti in concorso. L'aula magna della prestigiosa e avanguardistica università Cooper Union era gremita di un pubblico diverso dal solito. Me ne accorgo per un'immagine

che mi si è fissata in mente. Non lontano da me siede una coppia di anziani. Nella penombra della sala, lui e lei si tengono teneramente e saldamente la mano mentre le foto proiettate sullo schermo scorrono una dopo l'altra. Si vede che guardano con estrema attenzione, si vede anche che cercano di capire, che stanno cercando di immaginare e partecipare al futuro della città fin dai primi istanti in cui quello stesso futuro viene immaginato e deciso.

Libeskind si trova nel mezzo di questo incredibile vortice. Il suo progetto sarà certamente il risultato della sua creatività, immaginazione e determinazione, ma in esso sono certo che ritroveremo un giorno le milioni di voci che gli stanno parlando e i milioni di occhi che lo stanno osservando.

mail@matteopericoli.com

Il plastico del progetto di Daniel Libeskind per Ground Zero. In alto un edificio progettato da Richard Rogers per Potsdamer Platz a Berlino